

Sì, far politica

CESARE SALVI

Pietro Scoppola ha ragione (su *L'Unità* del 12 febbraio) nel sottolineare la centralità della riforma costituzionale, in questa fase, nel programma e nella stessa identità del Pds. Centralità che è stata uno dei punti costitutivi della nuova formazione politica e che lo resta. Anche se il tema, al congresso di Rimini, è passato in secondo piano rispetto alla guerra e alla politica internazionale, nell'immagine che il dibattito ha dato all'esterno. Ma è vero che il congresso ha approvato a larghissima maggioranza un documento che considero importante, con il quale il Pds - portando a compimento le scelte e il dibattito dell'ultimo quinquennio - indica con chiarezza le linee di fondo di un vero e proprio progetto di rinnovamento delle istituzioni e della politica.

La convergenza molto ampia che nel congresso si è verificata su questo progetto è una delle ragioni, probabilmente, per la quale se ne è parlato poco. Si sa che fa più notizia ciò che è più controverso. Ma quella convergenza non deriva da scelte compromissorie, e perciò poco chiare: bensì da un comune sentire, che si è formato in una discussione non breve e non semplice, sulla necessità e sui caratteri di fondo di quella che Occhetto ha chiamato, anche al congresso di Rimini, la rifondazione democratica dello Stato. Un comune sentire che non va affatto sottovalutato, perché esprime una convergenza di fondo, anzitutto, nel giudizio sulle condizioni della democrazia e della statualità del nostro paese.

Alternativa e rifondazione democratica dello Stato sono questioni che si legano strettamente, ha ragione Scoppola. Proprio perché il problema dell'alternativa non solo non è un problema di schieramenti, ma non è neppure un problema di mero ricambio di ceto politico. Anche se il ricambio del personale politico di governo è di per sé fattore di rigenerazione, giacché l'interrotta continuità personale del potere contribuisce inevitabilmente al degrado morale della politica.

L'alternativa presuppone un confronto tra schieramenti politico-programmatici, appunto, alternativi, tra i quali l'elettore possa scegliere. E per tale via rompe la costituzione materiale che si è affermata negli anni '80, dopo il fallimento della solidarietà nazionale, e che si è caratterizzata per il permanere del modello consociativo, in un ambito però ristretto ai partiti di governo. Il pentapartito si è venuto costruendo come sistema di potere autonomo e chiuso, fondato sulla premessa dell'esclusione dell'alternativa.

Il problema della democrazia italiana è, oggi, appunto, quello di un sistema di potere dei partiti di governo, che da una parte perde autonomia rispetto al potere economico e alle organizzazioni di interesse, dall'altra acquista il controllo di risorse improprie e di poteri che non appartengono ai partiti. Per entrambi le ragioni, si è determinato lo svuotamento della funzione propria dei partiti in un democrazia: fare politica, costituire strumento di partecipazione dei cittadini alla determinazione degli indirizzi politici.

Le pratiche spartitorie e la pretesa di occupazione di tutti gli spazi di potere crescono, invece di diminuire e seguono i canali più diversi. Leggo, per esempio, che la commissione Paladini propone di "spolitizzare" il Consiglio superiore della magistratura affidando la nomina di una parte dei componenti al presidente della Repubblica. Ma sarebbe davvero una garanzia, se gli ultimi due giudici nominati dal capo dello Stato sono stati un ex segretario di partito e un ministro in carica?

L'alternativa è necessaria per la riforma della politica, e la riforma della politica richiede istituzioni nuove, che consentano il pieno dispiegamento della democrazia dell'alternanza. Da qui viene la centralità della riforma elettorale. Se occorre, per rigenerare la politica, ricollocare i partiti nell'ambito loro proprio, abbandonando gli spazi indebitamente occupati, è necessario anzitutto rilanciare, tra i partiti, una competizione politica vera.

Il voto va chiesto ai cittadini non per acquisire quote di potere, da utilizzare poi sui tavoli delle spartizioni; ma va chiesto sulla base di un confronto e di una competizione tra progetti e programmi alternativi, portati apertamente, chiaramente, in modo trasparente al giudizio e alla scelta degli elettori, che devono poter scegliere le maggioranze, i governi, gli uomini chiamati a realizzare i programmi e rispondere politicamente. È sul tema della legge elettorale che si misura insomma, oggi, l'effettiva volontà riformatrice delle forze politiche.

La nascita del Pds coincide con il massimo della frammentazione
Ricare le condizioni per un orizzonte ideale e politico unificante

La diaspora della sinistra è il grande rischio

CARLO CARDIA

È opportuno riconoscere che la nascita del Pds ha coinciso - di fatto - con il massimo della disgregazione politica della sinistra in Italia. Basta scorrere sigle e denominazioni per ritrovare: radicali, demoproletari, verdi, fondazione comunista, Pds, Psi, Psdi, Pri. E ancora, gli antibrogazionisti e la annunciata Rete di Orlando. Delle sigle, che di sinistra non sono ma che in questa area pesano, tutti sanno.

Appositamente, non mi sono riferito a movimenti, o a club culturali, ma solo a sigle e denominazioni che hanno, o hanno annunciato, obiettivi politici ed elettorali. Se non sbaglio, non esistono precedenti nella storia italiana di una frammentazione così esasperata, nonostante la sinistra abbia sempre avuto una spiccata vocazione scissionista. Convinte dunque interrogarsi sulle ragioni di tanta dispersione, e sugli esiti che possono derivarne.

Sembra a me che due elementi spiccano su tutti. È vero, ad esempio, ed è stato ripetutamente osservato che è venuto meno quel cemento ideologico di ascendenza marxista che per decenni è stato alla base delle due formazioni storiche della sinistra, quelle socialista e comunista. Senonché, alla caduta di valori e miti legati all'ideologia marxista non è seguita la elaborazione laica di un progetto ideale e politico. Al contrario, si è proceduto, giorno dopo giorno, ad una legittimazione paritaria, ed ad una sorta di indistinto riassemblamento, di qualsivoglia ispirazione o ceppo ideologico: marxista, socialista, liberaldemocratico, radical-liberale, socialcristiano, e via di seguito. Con la conseguenza che se tutto ha eguale valore, niente vale veramente.

Conseguenza immediata, e drammatica, di questo deserto ideologico è stata la spinta inesorabile alla proliferazione di piccole e grandi famiglie politiche. Se per un tempo anche le più piccole scissioni si proponevano l'obiettivo, almeno intenzionale, di realizzare un grande disegno politico, oggi si affermano esplicitamente il contrario. La famiglia politica si forma attorno ad un particolare bisogno, o per salvaguardare una identità tradizionale. Tipica l'esempio della componente verde che dell'ecologismo e dell'ambientalismo ha fatto valori fondanti di un orizzonte politico per altri versi evanescente. Estremizzata, poi, la scelta degli antibrogazionisti che sul punto specifico della legalizzazione delle droghe hanno impostato una campagna elettorale europea. Diversa, ma solo all'apparenza, la scelta della rifondazione comunista che, dietro gli strugenti richiami al vissuto comunista, pone un problema politico di esclusiva identità nella tradizione. Opposta, ma specularmente, sembra l'opzione della Rete di Orlando che per il momento è cementata solo dal rifiuto della identità democristiana.

Anche il Pds non

è esente da rischi di corporativismo familistico. In effetti, alla proclamata volontà di dar vita ad un nuovo soggetto politico capace di realizzare il traguardo storico dell'alternativa, non è seguita quella *carta di valori* nella quale si riconoscano tutti gli aderenti e che sia fonte di vera solidarietà ideale. Le componenti del Pds sembrano oggi più strutturate in famiglie che non in articolazioni di un *sensu comune*. Ciascuna famiglia è solidale al proprio interno ma diffidente verso le altre: con la conseguenza che si estingue ogni entusiasmo collettivo, mentre restano riserve di fondo sul progetto politico generale. In un recente dibattito televisivo, una personalità del Pds ha affermato che se su un punto fondamentale (il problema della guerra) il nuovo partito assumesse una determinata posizione, non esterebbe un minuto nell'uscire dal partito stesso. Affermazione singolarissima, ma che non deve scandalizzare più di tanto se valutata nel processo di corporativizzazione politica che pervade l'intera sinistra.

Esaminata in una prospettiva più immediatamente politica, la situazione non cambia, e forse peggiora. Infatti, se si esclude il rituale richiamo all'esigenza di una *alternativa*, ora posto all'apice dei progetti politici, ora espresso nell'ambito delle aspirazioni di alcuni partiti, il resto è semplicemente terreno di aspra contesa. Oggi si può certificare, ad esempio, che non esiste una politica estera della sinistra. E che anzi su un problema così decisivo come quello della guerra del Golfo, e delle prospettive del dopocomunismo, mai la sinistra ha parlato lingue così differenti e contrapposte: addirittura con accenti, di pacifismo estremistico e antimilitarismo, o di interventismo, o di realismo, o di un tempo lo spartiacque tra "destra" e "sinistra".

Altrettanto, dopo anni di discussioni più o meno pacate e più o meno polemiche, non esiste alcun progetto di riforma istituzionale che - almeno nelle linee generalissime - la sinistra intenda realizzare per conseguire l'obiettivo della alternativa. Al contrario, stando all'oggi, c'è sul punto più distanza tra Psi e Pds che non tra Psi e Dc o tra Pds e Dc. Ed infine, è addirittura inutile ricordare che non esiste alcun programma politico generale (neanche minimo) che qualifichi una sinistra dell'alternativa rispetto alla Democrazia cristiana che si vuole democraticamente mandare all'opposizione. L'unico accordo proclamato a sinistra è sul fatto che occorre un *ricambio di uomini*, una *trasparenza gestionale*, ed una *vera efficienza* nella conduzione della cosa pubblica. Ma non ci si rende conto che queste esigenze, fondamentali ma *politiche*, potrebbero essere soddisfatte anche da un partito, o da una alleanza politica, non di sinistra, oppure da una alleanza politica ibrida e confusa.

La reazione più sbagliata che si potrebbe avere di fronte a questi problemi e difficoltà sarebbe quella di affermare che sono problemi e difficoltà tipici di una fase di transizione collegati alla nascita di nuovi soggetti politici, e quindi suscettibili di essere rapidamente superati in una fase successiva. O anche di affermare che, in definitiva, l'approdo attuale non è che il risultato di una gigantesca lacerazione della politica, e della sinistra, e che quindi dalle mille voci, e dalle tante sigle, potrà finalmente derivare - magari attraverso formule organizzative particolari, di tipo federativo - una sintesi politica capace di realizzare davvero il compimento storico della democrazia italiana.

Ho l'impressione che queste, ed altre, interpretazioni siano del tutto fuori dalla realtà ed anzi, attenuando oggi gli aspetti negativi con tribusciando domani le *chiamate* ancor più gravi. Qualcuno considera con certa superiorità quel vincolo di *solidarietà politica* esistente un tempo nel Pci, ed in altri partiti della sinistra. E ritiene anzi che esso sarebbe inadeguato ai tempi nuovi della politica, nei quali conta solo scaltrezza, decisione e cinismo. Ma così agendo, e ragionando,

non si tiene conto del fatto che la fine della solidarietà politica nei grandi partiti (che nulla ha a che vedere con il pluralismo interno) ha due soli sbocchi: da un lato rende ulteriormente inattuabile la politica a settori della società soprattutto giovanili ed eticamente esigenti; dall'altro spinge alla *microsolidarietà*, cioè al vincolo di gruppo, di corrente o di partito. Se viene meno lo Stato, emerge e si rafforza il clan. Se viene meno il partito come collettore solidale, ci si rifugia ovunque nella solidarietà sopravvive anche se in forme distorte. Per il resto è guerra di tutti contro tutti. Cos'è stato l'episodio della mancata elezione del segretario del Pds se non il risultato di una totale assenza di solidarietà politica? Tanto più grave, in quanto riferita ad un partito sorto da poche ore.

Infine, si deve osservare che nessuno sino ad oggi, a sinistra, ha mai pronunciato la parola-simbolo di un possibile esito dell'attuale fase politica: *trasformismo*. Eppure, sia in termini logici che storicamente, la fine di ogni solidarietà politica è proprio il presupposto e l'anticamera della degenerazione trasformistica della politica. Se manca un vero cemento ideale, ideologico e politico-programmatico nei partiti e tra i partiti, cosa impedisce a questi, o ad alcuni di questi, di dar vita ad alleanze ibride e confuse senza dover testimoniare un legame di affinità tra loro? D'altronde, la frammentazione a sinistra sta ponendo anche le basi numeriche di un possibile trasformismo. Se infatti, come potrebbe accadere, i prossimi risultati elettorali attenuassero la forza di tradizionali coalizioni (di quelle sperimentate, e di quelle auspicanti), scelte trasformistiche di uno o più partiti verso alleanze spurie sarebbero legittimate da uno stato di necessità o addirittura motivate dall'esigenza di salvare una legislatura o di dare un governo al paese. Non è un caso che tutti i tentativi di riproporre (tutta sinceramente) l'esito elettorale delle Leghe: a seconda del loro successo, può aprirsi veramente la strada ad una implosione trasformistica del sistema politico italiano.

Tuttavia, al di là di ipotetici scenari politico-elettorali, va detto sin d'ora che la frammentazione politica in atto e lo scadimento corporativo della lotta politica dentro i partiti e tra i partiti colpiscono in primo luogo la sinistra e le sue speranze di lavorare per il rinnovamento del paese. Ogni ipotesi trasformistica poi - meno lontana di quanto si creda - costituirebbe il tramonto di una intera stagione politica legata ai valori del solidarismo democratico. Di qui la necessità di invertire una tendenza andata oltre la soglia del giusto, e di ricreare le condizioni per un orizzonte ideale e politico capace di unificare anziché dividere, e di aggregare anziché frantumare energie e impegno che attualmente vivono il rischio della diaspora.

Quella campagna sull'Aids è assolutamente regolare
Parola di ministro della Sanità

FRANCESCO DE LORENZO

Caro direttore, mi consenta alcune precisazioni dopo gli articoli pubblicati il 9 e 10 febbraio da *L'Unità* a proposito della campagna informativo-educativa per la prevenzione e la lotta all'Aids del ministero della Sanità. Tali articoli sollevano una serie di dubbi, sospetti e interrogativi a cui sento il dovere di rispondere - così come ho fatto già di fronte alla commissione Affari Sociali della Camera dei deputati - evitando il ricorso a polemiche, che pure sarebbero giustificate dato il tono complessivamente insinuante usato dall'estensore degli articoli stessi.

Il ministero della Sanità è impegnato ormai da tre anni su un obiettivo di maggiore informazione come indispensabile premessa, da tutti riconosciuta, per prevenire e combattere questo terribile male. La prima campagna fu avviata dal mio predecessore con contenuti pressoché esclusivamente di carattere pubblicitario. Le stesse esigenze scelse dal ministro Donat Cattin, che erano leader nel settore e avevano già acquisito quella importante esperienza, furono confermate nella seconda campagna, che si è svolta con positivi risultati nel 1990 con un impegno complessivo di 35 miliardi di lire. Già allora, circa 8 miliardi furono destinati ad iniziative di comunicazione non pubblicitaria che per comodità di definizione si chiamano di relazioni pubbliche. Dai 35 miliardi del 1990 si è passati ad un impegno complessivo di 40 miliardi, previsto per l'anno in corso.

Per il 1991, come previsto da un approfondito documento di indirizzi predisposto dalla commissione nazionale per la lotta all'Aids, si è scelto di cogliere nuovi obiettivi che andassero ad integrare quelli precedentemente messi a punto. Molto in sintesi, dirò che si è passati ad un'esigenza di far conoscere il pubblico e ai soggetti a rischio il problema Aids (vedi lo slogan «se lo conosci lo eviti»), all'esigenza di «coinvolgere e persuadere» sia l'opinione pubblica sia, soprattutto, le categorie più interessate ad adottare concreti e attivi comportamenti anti-Aids.

Per fare un esempio, un grande risultato da conseguire è quello di convincere gruppi di persone sempre più vasti a fare il test di controllo, superando paure, remore psicologiche e disagi nel rapporto con le strutture sanitarie (e questo si può fare solo con un contatto più diretto, che non è proprio della comunicazione pubblicitaria).

Per proseguire su questa linea le iniziative precedentemente svolte e in qualche modo integrate ed arricchite era necessario attivare una serie notevole (e assai costosa) di strumenti di comunicazione, individuati dal documento di indicazioni preliminari predisposto dalla commissione nazionale per l'Aids e consegnato alle agenzie partecipanti alla gara per questo specifico settore delle pubbliche relazioni. Tale documento costituiva una specie di *manuale* che bisognava impegnare la creatività degli specialisti.

Per questo è stata indetta un'apposta gara, parallela a quella svolta per la pubblicità vera e propria, che mantiene ovviamente una sua funzione complementare di grande rilievo.

Si fa capire inoltre che la Scr avrebbe avuto il vantaggio di avere più tempo a disposizione per operare. Non è così, perché a tutti - comprese le agenzie di pubblicità - è stato dato lo stesso tempo per preparare i loro progetti. Ma soprattutto non si tiene conto del fatto che tutto era basato su un documento preliminare della commissione molto articolato, che dettava - come dicevo - linee molto precise, fornendo praticamente la traccia per formulare il progetto. Né mi sembra che il periodo assegnato possa essere ritenuto non congruo, alla luce anche di quanto normalmente è avvenuto per analoghe ed altrettanto importanti iniziative della stessa natura. Citerò, in proposito, la recente campagna, promossa dalla presidenza del Consiglio, per la lotta alla droga nella quale fu data comunicazione alle agenzie il luglio 1990, fissando come termine massimo per la presentazione dei progetti il 2 agosto dello stesso anno.

Si sostiene infine che il budget era troppo elevato. Per giudicare bisogna conoscere quale serie di iniziative, ognuna delle quali ha i propri costi, devono essere attuate nel corso del 1991.

Altre iniziative riguardanti la produzione e diffusione di opuscoli, manifesti, filmati e materiali vari sono previste nell'ambito degli specifici programmi per le forze armate, la popolazione carceraria, i dipendenti e gli ospedali psichiatrici.

Da notare che il budget sopra indicato costituisce il costo onnicomprensivo massimo utilizzabile per la realizzazione delle iniziative e non è soggetto, per espressa norma contrattuale, ad alcuna revisione, da qualsiasi causa determinata.

All'interno di detto budget, è previsto dal contratto che i singoli pagamenti vengano autorizzati mese per mese, previa verifica della documentazione amministrativa e di spesa, da parte di apposita commissione di vigilanza di cui faranno parte un magistrato del Consiglio di Stato e un della Corte dei Conti.

I provvedimenti di pagamento saranno altresì verificati, prima della esecuzione, dai competenti organi di controllo sugli atti del ministero, ossia dalla Ragioneria centrale e dalla Corte dei Conti.

Affermare, comunque, che la destinazione dei fondi ad attività di pubbliche relazioni non risponde a reali esigenze informative significative, evidentemente, non tener conto di orientamenti amministrativi espressi che vedono ormai opportuno - accanto alle tradizionali campagne pubblicitarie - tutte quelle iniziative di informazione concepite dall'opinione pubblica come «servizio». Ed è proprio a questo compito che sono chiamate le agenzie di pubbliche relazioni.

Per quanto concerne, infine, la decisione di affidare ad un'unica agenzia l'appalto per l'esecuzione della campagna per il settore delle pubbliche relazioni va detto innanzitutto che questo era il presupposto stesso della gara e che la decisione è di piena essenzialmente dalla opportunità di meglio garantire, nella attuazione del programma, che è assai complesso e articolato, una generale coerenza ed omogeneità di impostazione, oltre che rapporti più agevoli tra ministero, commissione nazionale per la lotta contro l'Aids e tecnici e professionisti incaricati della concreta definizione delle iniziative.

La differenza tra le attività strettamente pubblicitarie e quelle di pubbliche relazioni è evidente e sancendo per la prima volta questa distinzione fra i due settori l'amministrazione pubblica ha anche valorizzato un settore di grande importanza professionale ed occupazionale.

Dato che si polemizza molto sui costi, mi sia consentito aggiungere che le attività di pubbliche relazioni sono in genere assai impegnative sul piano della realizzazione. Utilizzare grandi testimonial dello spettacolo o della cultura, predisporre, spedire, diffondere milioni di opuscoli (allegandoli anche a periodici a vasta diffusione), coinvolgere enti, organizzazioni, categorie, realizzare filmati, scattare spazi sui diversi media, mettere in programma spettacoli: tutto ciò richiede grande impegno organizzativo e comporta oneri finanziari notevoli.

Vorrei, peraltro, che non si confondessero i costi vivi di queste operazioni (che al netto di IVA sono di circa 15 miliardi) con i compensi professionali che per l'agenzia in questione sono inferiori al 15 per cento d'uso nel settore. E, infatti, improprio confrontare i fatturati con i compensi professionali.

Come ho già avuto modo di puntualizzare nella risposta all'interrogazione parlamentare citata nei vostri articoli, la scelta dell'agenzia cui affidare l'attuazione degli interventi di pubbliche relazioni è stata effettuata, mediante una gara esplorativa cui hanno preso parte le cinque maggiori agenzie operanti nel nostro paese, sotto il controllo di una apposita commissione presieduta da un consigliere

era stato proprio Carraro, nella sua breve esperienza di ministro dello Spettacolo, a nominare Ferdinando Pinto all'Opera di Roma. Pinto viene dal teatro privato che ha saputo spingere in alto; e doveva dimostrare come si potesse coniugare teatro pubblico e managerialità. Non sarà che il garofano socialista sta appassendo o che si sta trasformando sempre più in un fiore di regime? Fatto sta che l'esperimento Pinto è stato troncato dalla stessa persona che l'aveva iniziato, ed a difenderlo sono rimaste le opposizioni, Pds, Verdi per Roma, sinistra indipendente, repubblicani.

Seguitiamo a difenderlo anche dopo il voto del giovedì grasso capitolino perché pensiamo che la questione sia importante e non possa finire così. Anzi, con quel brutto voto si è trasformata: non è più solo la necessità di innestare managerialità nel teatro pubblico; è la possibilità di difendere autonomia, professionalità, competenza dalla logica della lottizzazione. Gli ammonimenti che vengono dall'Opera di Roma valgono per tutto il settore della cultura e dell'informazione. Dove è sempre più esplicita l'intolleranza e la pressione-censura nei confronti di chi non si allinea con il governo.

È questa la democrazia? Adeguarsi alla volontà «della maggioranza»? O qualcosa di più complesso, che non si misura soltanto in voti, ma anche in libertà di dissenso, di espressione di questo dissenso in equilibrio di poteri, in rispetto per le prerogative di zone di pensiero - come è la cultura che non possono essere ristrette in recinto o in alternative troppo seccate? La Dc ed il Psi sembrano incapaci di dare risposte; ed essere invece inclini ad esaltare come senso dello Stato la propria conoscenza pluriennale dei meandri del palazzo. Ahimè! Questo Palazzo somiglia molto poco al palazzo della fata dove Titli e Mitù cercavano l'uccellino azzurro della felicità.



Il Messaggero uscito ieri, giovedì 14 dicembre, titolava giustamente sulla strage di civili a Baghdad. A quanto sembra, i bombardieri americani hanno centrato con due missili un rifugio, ritenuto dagli Usa un obiettivo militare. Il 14 febbraio era San Valentino; certo, una notizia del genere induceva a viverlo più con l'animo di chi ricorda la strage del garage nella Chicago di Al Capone, che della festa degli innamorati. Chi avrebbe detto che avremmo finito per rimpiangere un eccesso di zucchero nei nostri sentimenti. Sempre *Il Messaggero*, infatti, commentava la strage con un editoriale intitolato: «Ma già si pensa alla ricostruzione». Debo confessarlo: mi è parso cinico; e non mi ha fatto sentire meglio il fatto che, con ogni probabilità, il cinismo fosse involontario. La guerra del Golfo cambia, anzi ha già cambiato, il modo con cui guardiamo all'avvenire. L'idea di un possibile incontro delle grandi idee del nostro secolo, il comunismo riscattato da

Corbaciò, la tradizione del «new deal» a partire da Roosevelt, Gandhi, la «lunga marcia» di Mao Tse Tung (mi riesce difficile scriverlo con le nuove, magari più corrette, grafie). In campo libero, senza il riparo delle ideologie, sembra molto lontana: molto più del nemico degli anni che ci separano dall'«indimenticabile» '89. Questo pluralismo, unito alla capacità di guardare comunque con fierezza alla tradizione del movimento operaio nel Novecento ed in particolare a quella del Partito comunista italiano, avrebbe dovuto aiutare a pensare la crescita del nuovo partito, del Pds. Questo invece è nato con controtendenza. In un momento in cui si è piuttosto spinti a chiudersi in casa a contemplare un po' attenti e smarriti le proprie cose, confidando che almeno quelle, ed i ricordi personali che si intrecciano a certi oggetti ed a certe abitudini, non ci lasciaranno. I primi tempi del Pds saranno i più duri ed i più difficili. Bisognerà riprendere dal nostro bagaglio le due doti

NO TORNARE ROSSO

RENATO NICOLINI

Quel voto lottizzato per l'Opera di Roma

che Lenin (che nome scrivo!) consigliava al rivoluzionario: pazienza e ironia. Bisogna tenere duro; perché, se l'albero del Pds è squassato dalla grande tempesta che si abbatte sul mondo, i suoi gal non cancellano il senso di esaurimento - non se ne può proprio più - che danno i partiti che stanno governando l'Italia. Prendiamo come esempio Roma, la città capitale dove Dc e Psi, Andreotti e Craxi, hanno voluto che sedesse come sindaco il «manager» Franco Carraro, fama appoggiata ad una solida esperienza sportiva. Carraro è stato presidente del Milan poi presiden-

te del Coni. La palla è rotonda come la fortuna; ma non basta per capire Roma. Il sindaco dovrebbe rappresentarla; intuire i bisogni; dare forma alle domande, ormai appena accennate perché si sa che non vengono soddisfatte, della parte più debole della città. Dopo la vergogna dei deputati della Panfilia, abbiamo avuto la vergogna delle nomine alla Quadriennale ed al Teatro dell'Opera. Proprio il sindaco «manager» ha fatto quello che non avevano osato neppure i «sette sindacati» della Dc dei Comitati Civili e del sacco edilizio. Nemmeno allora si era premiata la lottizzazione e l'incompetenza arro-

gante sino al punto di mandare alla Quadriennale il fratello «più forte» di un assessore; ed all'Opera proprio quell'assessore in persona, che ritiene così universalmente nota la sua competenza musicale da esimersi di presentare almeno un curriculum. Per la prima volta, a lottizzare sono stati tre partiti: Dc, Psi e Msi; ed una famiglia, la famiglia dell'assessore Costi. All'Opera il Psi romano, guidato alla sua maniera dal sindaco Carraro, ha votato contro il proprio candidato alla Soprintendenza, Ferdinando Pinto, preferendo il democristiano Giampaolo Cresci. E pensare che

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/445901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989